Individuazione delle aree da includere nel costituendo parco regionale Relazione

Novembre 2012

Comune di Desio

Sindaco Roberto Corti

Assessore alle Politiche di Governo del Territorio Daniele Cassanmagnago

Gruppo di Lavoro Luigi Fregoni (Direttore area Governo del Territorio) Daniela Gambino, Emanuele Garda, Claudia Parenti (Laboratorio di progettazione) Arturo Lanzani (consulente scientifico) La presente relazione ha lo scopo di illustrare le ragioni della scelta di aderire al percorso avviato da Regione Lombardia per la costituzione di un nuovo Parco Regionale. L'occasione che si è andata prospettando a seguito dell'approvazione della Variante agli atti di PGT del Comune di Desio (peraltro premiata da Regione Lombardia come prima classificata al Premio Urbanistica Lombardia per le buone pratiche di tutela del territorio) è quella di costituire attraverso le aree non edificate che circondano l'abitato di Desio un sistema di connessione tra il PLIS del Grugnotorto e il PLIS Brianza Centrale. La rilevante dimensione territoriale di questo sistema (il solo Comune di Desio mette a disposizione circa 580 ettari che si aggiungono agli 830 del Grugnotorto e ai 330 del Brianza Centrale) costituisce uno dei possibili presupposti per un salto qualitativo verso l'istituzione di un'Area Protetta, così come definita dalla Legge 394/91 e dalla LR 12/2011). La connessione tra i due PLIS (fisica, ambientale ed ecologica) costituisce però solo un presupposto. Si è tutti consapevoli del fatto che non si tratta di porre sotto tutela un particolare ecosistema, una riserva naturale o un particolare biotopo, bensì di avviare soprattutto un percorso di riqualificazione e valorizzazione dello spazio aperto, le cui valenze ambientali e sociali si descriveranno in seguito.

Si tratta infatti di spazi sovente interstiziali, "radure" come meglio sono definite in seguito, la cui tutela trova ragione nel contesto di altissima urbanizzazione di questa parte del territorio brianzolo. Non è mai inutile ricordare infatti che la provincia di Monza e Brianza è la seconda in Italia per densità abitativa (la prima è la provincia di Napoli) e che al suo contorno (a differenza di Napoli) vi sono provincie che hanno densità solo leggermente inferiori.

A ciò si aggiunge il fatto, non certo secondario, che questo territorio, già provato e sottoposto ad una pressione antropica fortissima, si accinge ad ospitare la nuova infrastruttura viabilistica pedemontana il cui impatto ambientale giustamente preoccupa.

Il perimetro proposto comprende differenti tipologie di aree, di cui si dirà specificatamente in seguito, proprio per via di questa caratteristica antropizzazione del suolo (dall'uso agricolo a quello produttivo e residenziale), le quali sono però tutte connotate dall'appartenenza ad un sistema (a volte potenziale) di spazi aperti ai quali riconosciamo un valore ecologico, ambientale e fruitivo, talvolta da conquistare e sviluppare, ma ormai ineludibile per un corretto riequilibrio territoriale. Di seguito vengono riportati ampi stralci del Rapporto finale redatto dal DIAP (Dipartimento di Architettura e Pianificazione) del Politecnico di Milano sul Documento di Inquadramento del Piano d'Area Pedemontana redatto nell'ottobre 2011 da un gruppo di ricerca guidato dal Professore Arturo Lanzani il cui significativo titolo è "Dopo la crescita. La riforma degli spazi aperti e delle aree produttive della Provincia di Monza e Brianza". Negli stralci riportati sono descritte compiutamente le caratteristiche e il valore di tali aree, il cui riconoscimento è frutto di un lungo percorso di studio e ricerca da parte degli autori, e che sta alla base della "filosofia" della proposta di un nuovo parco regionale.

Le ragioni del progetto

La forma dello spazio aperto nella Brianza centrale è quella di un insieme, o meglio un arcipelago, di "radure" in un magmatica urbanizzazione dove gli storici segni di strutturazione dell'urbanizzazione diffusa hanno perso capacità ordinativa nel secondo e terzo ciclo di trasformazione (anni 1980-95/95-2010). Queste radure sono in genere tra loro legate da qualche corridoio inedificato spesso quanto mai precario ed esile, ma comunque di importante valenza per il consolidamento e/o la costruzione di reti ecologiche e di mobilità lenta. Non mancano tuttavia radure oramai totalmente insularizzate, non per questo prive di grande rilevanza paesistica, ecologica e fruitiva.

Le radure fanno pertanto parte di una diversa concettualizzazione della urbanizzazione della Brianza centrale, che tenta di essere al tempo stesso realistica ed ambiziosa.

Gli elementi di realismo consistono nel riconoscere e mappare l'estensione dello spazio aperto per quello che è oggi realmente, cioè frammentato e intercluso, lasciando sullo sfondo i paradigmi dei corridoi ecologici e della rete verde, che seppur importanti, in taluni casi portano a delle forzature interpretative non corrispondenti alle concrete possibilità operative entro un territorio così intensamente e disordinatamente urbanizzato. In altri casi invece impediscono di cogliere il fondamentale valore di alcune aree totalmente intercluse e isolate.

Gli elementi di ambizione consistono invece nell'assegnare a questi spazi un complesso di funzioni strategiche per questa urbanizzazione.

Innanzitutto come il silenzio rispetto al suono può costruire una partitura musicale, come lo spazio vuoto rispetto allo scritto può costruire un discorso, così questo vuoto interno al tutto costruito è la principale condizione per la ricostruzione di una sua per quanto originale configurazione paesistica, una sua particolare figurabilità (che pur nulla ha a che fare con quella tradizionale della iconografia dell'urbano e del rurale della città e della campagna storica europea).

In secondo luogo esso si configura come uno spazio pubblico collettivo potenziale, forse quello che più di altri (del vecchio centro, della piazza, della strada porticata) può proporre, in forme nuove, una condizione di urbanità che manca a questo territorio e che tende sempre più a farsi città generica, banale periferia metropolitana. Spazio quindi di svago e di cura del corpo, ma anche spazio di incontro e di relazione.

In terzo luogo essa è l'ambito in cui nello spazio di prossimità, ordinario e quotidiano dei suoi abitanti è ancora possibile rapportarsi al "tempo altro" della natura e alle pratiche della cura del suolo che ci sono tramandate dall'agricoltura. Spazio di natura prima e seconda che assai più delle mura di un edificio resiste (come spazio di forme di vita altre) ad una totale omologazione alle attività di significazione e funzionalizzazione sociale, ma anche spazio di molteplice possibilità di ricostruzione di una relazione meno indiretta e immateriale (dell'uomo) con il cibo e i prodotti energetici che servono alla vita dell'uomo.

In quarto luogo esso assume un ruolo fondamentale nel ciclo delle acque, nel riequilibrio dei diversi sistemi ecologici ad esso legato e dà origine ad una azione pur limitata di rigenerazione dell'aria (abbattendo bolle di calore e livelli di inquinamento). E' cioè una fondamentale risorsa per il riequilibrio idrogeologico e un elemento significativo per l'abbattimento di livelli di inquinamento e di surriscaldamento dell'aria. Nel complesso lo spazio aperto assume un ruolo che va al di là di quello già ricco del "parco urbano", del "parco naturale" o del "parco agricolo", assumendo semmai la duplice valenza di fondamentale bene comune di questo vasto agglomerato e di complessa infrastruttura ambientale, capace di garantire qualità della vita e dello sviluppo, abitabilità e sviluppo sostenibile. Un ruolo che non si gioca solo con la sua tutela, ossia limitando il consumo di suolo, ma anche con la sua trasformazione che parte, non di rado, con lo svuotamento e il trasferimento di usi e di volumi.

Radure come elemento di costruzione del paesaggio

La realtà magmatica della urbanizzazione diffusa è lontana dal più semplice e fondamentale iconema paesistico dello spazio europeo: lo spazio urbano come un punto di concentrazione con confini netti rispetto ad una campagna che la circonda. Il tutto entro un disegno più ampio di centri urbani che punteggiano le campagne e nel quadro di una campagna a sua volta definita ai margini da più ampi spazi forestati.

In alcuni contesti italiani anche a forte urbanizzazione diffusa, pur di fronte a radicali trasformazioni, la negazione totale di una relazione con quell'idea di paesaggio sembra frutto di una provinciale adesione ad immagini generalizzanti dell'urbanizzazione contemporanea, che non valorizzano differenze e portati del lungo periodo propri dello spazio europeo ed italiano. In tali contesti una politica del paesaggio deve nascere dal confronto tra elementi tradizionali di figurabilità e nuovi segni paesistici e nuovi elementi di strutturazione degli spazi. L'immagine delle due reti di urbanizzazione e di spazi aperti che si intrecciano tra loro opera in questa direzione di continuità e di innovazione. In altri contesti – come questa porzione dell'urbanizzato – la politica del paesaggio, se non vuol ridursi a tutelare frammenti di tutela storico, pur necessario, o peggio, proporre assai più discutibili ricostruzione mimetiche di presunte configurazioni tradizionali, è chiamata ad un esercizio di immaginazione e di prefigurazione progettuale più radicale e innnovativo.

Per un simile esercizio di immaginazione la presenza di questi spazi aperti di potenziale attenuazione del rumore se non di silenzio, di questi spazi relativamente vuoti in un tutto pieno, di questi spazi di allungamento dello sguardo in un continuum dominato dalla visione ravvicinata – seppure in movimento –, di questi spazi di possibile movimento lento e di sosta, in uno spazio di movimenti plurimi e veloci, è una fondamentale risorsa paesistica per la costruzione di una forma nuova di paesaggio urbano-rurale che nulla ha a che fare con la figurabilità tradizionale dell'urbano, ma anche con le immagini più astratte e generiche della urbanizzazione contemporanea.

Come nella costruzione linguistica o musicale l'articolarsi di spazi vuoti e pieni, di rumore e silenzio consente la composizione di una fare o di un brano musicale, così nel continuum della città-territorio è a questa dialettica ancor prima che alla definizione di altri elementi che è affidata la costruzione di un nuovo paesaggio. Solo

a seguito della definizione di questo nuovo rapporto tra vuoti e pieni, altri elementi potranno e dovranno entrare nel disegno del paesaggio. Elementi quali i centri città – riqualificati, possibilmente complessificati negli usi e allargati nelle dimensioni – i grandi assi di scorrimento, con il loro paesaggio che scorre e con una edilizia ricostruita per la sua percezione cinematica, alcuni landmark variamente ubicati e, infine, questo sistema di radure. Il tutto ipotizzando una reinvenzione paesistica di questa urbanizzazione che fa proprie molte ragioni strutturali dello spazio metropolitano, della città generica, senza adagiarsi nella sua semplificante riproduzione mimetica, senza rinunciare ad un atteggiamento critico e di riforma.

Più prosaicamente la valorizzazione dei grandi spazi aperti come elemento di potenziale qualificazione paesistica ridisegna anche i "valori posizionali" degli spazi entro questo territorio. Al di là dei valori specifici dei singoli beni edilizi, esso può proporre una condizione di valore contestuale: al picco di valore che nasce dalla collocazione nel centro città, su una geografia storica di spazi di relazioni e di emergenze monumentali, se ne può così costruire uno nuovo a corona e in affaccio a questo articolato insieme di laghi di silenzio e rallentamento, di naturalità e di cura del suolo riconquistata, di possibilità di camminamento e di veduta, di socializzazione non strutturata.

Radure come potenziali spazi di urbanita'

La Brianza centrale come si è detto è un territorio con una urbanizzazione straordinariamente estesa e relativamente densa. In questo territorio non si registra un deficit di case, di spazi di lavoro, di luoghi di distribuzione (la dotazione procapite è particolarmente elevata). Neppure si registra una carenza di spazi strutturati per servizi sportivi, scolastici, sociali, religiosi, ecc. Ciò che manca è una condizione di diffusa urbanità che potremmo dire fa di una urbanizzazione una città. Vale a dire la presenza di spazi aperti di relazione e di incontro imprevedibile e non rigidamente strutturato, spazi aperti di libertà di serendipity, nonché un reciproco disporsi di oggetti, usi e attività che favorisce, lo sviluppo di esperienze di incontro e di scoperta nello spazio aperto.

E' abbastanza intuitivo che questa carenza di urbanità può essere ridotta riprendendo cura dei suoi spazi aperti scavati nel volumi del tessuto storico dei centri città. Tanto che molte amministrazioni comunali sono da tempo impegnate in questa direzione. Meno diffusa è la consapevolezza che questa azione possa garantire una effettiva urbanità, solo se al tempo stesso si mantiene una molteplicità di ruoli di usi e di attività a questa porzione dell'urbanizzato (evitando processi di semplificazione commerciale e/o residenziali) e se si riesce ad estendere la geografia di questi spazi aperti alle prime espansioni in trasformazione. Nello stesso tempo vi sono ormai troppi esempi per non capire che un ruolo altrettanto fondamentale nella costruzione di uno spazio complesso di relazione informale, di incontro, di scambio forse oggi ancor più ricco può venire all'interno di grandi spazi aperti verdi naturali e rurali. Il grande recinto del parco di Monza da spazio assegnato all'uso di pochi (la famiglia reale), a spazio segmentato ed appropriato da funzioni particolari (golf e autodromo) e allo svago del fine settimana di molti, da ormai molto tempo si è fatto spazio di convivenza di popolazioni differenti, di molteplici pratiche, si è fatto lo spazio pubblico principale non solo della città, ma dell'intera provincia. Dinamiche simili si stanno manifestando in alcune radure del parco del Grugnotorto e della Brianza centrale, lungo il canale Villoresi, nonché ai margini dell'urbanizzazione nei percorsi delle Groane, lungo il Lambro.

Ciò ci porta a dire che lo spazio aperto delle radure può diventare lo spazio collettivo più originale di questa urbanizzazione, il principale spazio di incontro e di frequentazione non strutturata, soprattutto da quando i centri città si sono fortemente specializzati come luoghi esclusivi del commercio e da quando quest'ultimo si è sempre più legato alla produzione di nuovi spazi sempre più univoci e regolamentati (i centri commerciali). Lo spazio aperto delle radure, e in particolare alcuni suoi percorsi e alcune sue aree di sosta infatti si configura come uno dei principali spazi di cammino e di movimento non strutturato da rigide ragioni funzionali, dove può darsi quell'esperienza tipicamente urbana della serendipity, uno spazio dove esporsi agli altri e dove poter osservare, dove sperimentare forme di convivenza con gli altri senza che ciò comporti una rigida appartenenza ad una medesima comunità (non tanto una tradizionale comunità locale, ma più spesso qualche nuovo tipo di comunità di pratiche sportive, religiose, di consumo, ecc.). Questa sua dimensione di spazio pubblico contemporaneo è tanto più potenziato quando attraverso il suo disegno si riescono a stabilire nuove relazioni tra i mutevoli tessuti residenziali e produttivi che vi si affacciano e le popolazioni che vi abitano e lavorano, quando si mettono in relazione i molti servizi urbani (aree scolastiche, sportive, religiose, giardini pubblici, ecc.) che ai suoi margini sono state realizzate, quando l'affaccio di queste strutture su questo spazio è valorizzato, quando il loro "spazio esterno" non si irrigidisce nei confini del recinto di pertinenza, ma si apre ai percorsi della

radura (trasformandoli ad esempio nello spazio sportivo e/o di incontro davanti alla scuola, dilatando questo spazio ben oltre il triste parcheggio davanti al portone o dilatando la pista tartan interna alla banale recinzione nei percorsi di una possibile gara campestre).

Infine il suo essere spazio pubblico è legato al suo essere, forse l'unico spazio entro questo territorio, che consente ancora l'esperienza primordiale di osservare un orizzonte comune, di esperire un rapporto con un suolo condiviso e con un cielo comune, ma anche al tempo stesso di camminare e camminando di osservare, di scoprire oggetti, soggetti, forme di vita impreviste (forse molto più che nel viaggio meccanico funzionalizzato nel costruito e in quello prestrutturato nello spazio turistico).

Radure, natura e agricoltura

In uno spazio fortemente costruito e dove la presenza di materiale vegetale e di forme di vita animale sono totalmente subordinate al costruito e all'uomo, in uno spazio dove i tempi e ritmi di vita sono fortemente determinati dalle molteplici forme di organizzazione sociale, in uno spazio prevalentemente indoor dove la dimensione corporea del nostro vivere o viene sminuita o ridotta a ossessivo controllo delle prestazioni e della figura (tra palestre e centri benessere), lo spazio aperto delle radure offre una ulteriore significativa opportunità. Le radure offrono la possibilità nella prossimità di confrontarsi con i ritmi diversi e più lunghi della natura (prima o seconda), con forme di vita vegetale ed animale che presentano un certo grado di indeterminazione, con la nostra appartenenza corporea ad un organismo più ampio quale è il pianeta stesso, attraverso la mediazione dei nostri sensi e la consapevolezza della nostra precarietà. Certo il contatto con la natura può spesso essere ritrovato in modi più significativi lontano da casa (quando la natura non è totalmente piegata ad esigenze spettacolari, come in alcuni "belvedere"), ma la cosa che ci preme qui sottolineare può essere praticata anche nello spazio di prossimità. Le radure in questo senso si configurano come delle vere e proprie isole di naturalità e in questo senso vanno intese come un parco urbano appropriato alle nuove forme e scale dell'urbanizzato. Un parco che in taluni punti può configurasi con i gradi di intederminatezza di un "terzo paesaggio" ma che parimenti nella sua componente a prato e a bosco più disegnata deve non solo essere organizzato in modi da ridurne i costi di gestione, ma anche dare spazio ad una gestione che produca dei redditi (con il riutilizzo del legname potato o tagliato delle fasce boscate o di boschi cedui per la produzione di biomassa) e degli usi agricoli.

In particolare l'attività agricola è chiamata a svolgere qui un ruolo realmente multifunzionale, come impresa di gestione del verde a costi contenuti e più in generale impegnata nella costruzione di un nuovo paesaggio, come attività socio-educativa che consente di riavvicinare gli abitanti alla attività di cura del suolo e ad un rapporto diretto con gli alimenti che consuma e infine naturalmente come impresa di produzione di beni alimentari e/o di beni energetici. Perché ciò avvenga avremmo bisogno di una nuova forma di piano di bonifica e di riforma agraria. La situazione attuale nelle radure con proprietà e suoli agricoli frazionati e frammentati, con rare presenze imprenditoriali significative, con rapporti tra proprietà del suolo e coltivatori precari, con la totale dipendenza da fornitori e acquirenti, con una miriade di infrastrutture e di usi incongrui a quelli rurali richiederebbe un disegno forte di riorganizzazione del suolo, dei rapporti tra proprietà del suolo e impresa, tra infrastrutture (vecchie e nuove) e spazi agricole, ecc. affrontabili pienamente in un nuovo tipo di piano di bonifica (cioè riprendendo una straordinaria tradizione di progetto economico e paesistico della tradizione culturale italiana). In assenza di ciò è possibile comunque muovere qualche passo appropriato per questo territorio: definire gli spazi aperti più propriamente agricoli distinti da quelli e forestali o a prato fruibile, ricostruire per quanto possibile unità poderali, e individuare possibili profili agronomici specifici e appropriati a quelle radure che possono mantenere anche una valenza agricola (a fianco di una fruitiva), individuare eventuali imprese che possono essere sostenute e indirizzate nella promozione di una nuova agricoltura, oppure porre le basi per la nascita di nuove imprese agricole multifunzionali, laddove il panorama dei soggetti economici attuali è particolarmente debole Il tutto con una doppia convinzione che l'agricoltura opera qui in un territorio a se non favorevole ma può essere ricca di est

Radure e ciclo delle acque

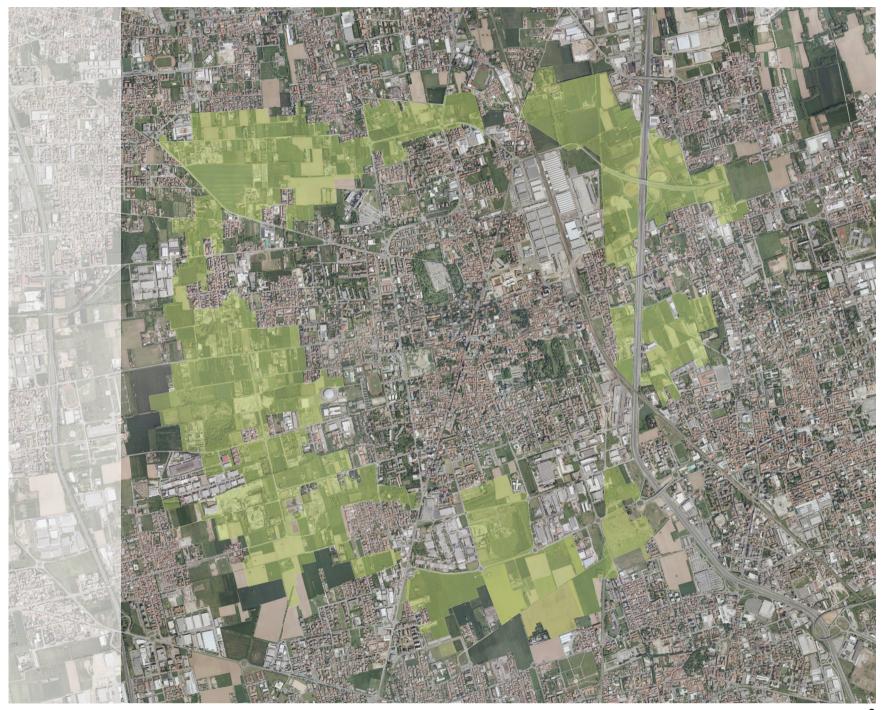
Gli spazi aperti delle radure possono rivestire un ruolo strategico anche nell'ambito del ciclo delle acque della Brianza e nel riequilibrio dei diversi sistemi ecologici ad esso connessi, per almeno due ragioni.

In primo luogo tali spazi sono gli unici areali liberi localizzati in corrispondenza di una struttura geologica del sottosuolo che, concentrata in corrispondenza della Brianza centrale, lascia filtrare attraverso i suoi strati ghiaiosi e sabbiosi le acque meteoriche e in tal modo ricarica la falda sotterranea che viene sfruttata una ventina di chilometri più a sud dai punti di captazione della città di Milano. Spostandosi più a ovest, oltre il bacino del fiume Seveso e verso l'altipiano delle Groane, o più a est, oltre il bacino del fiume Lambro e verso la regione del Vimercatese, suoli con presenze superficiali di argilla non consentono infatti l'infiltrazione delle acque piovane negli strati del terreno e mantengono tali acque in superficie, facendole confluire nei corpi idrici principali e quindi scorrere verso la città di Milano. In secondo luogo, tali spazi sono gli unici suoli non ancora impermeabilizzati e collegati alla capillare opera di infrastrutturazione fognaria che ha innervato buona parte dell'urbanizzazione diffusa pedemontana e ne ha raggiunto progressivamente anche le frange più disperse e i tessuti a minore densità. Tale grande superficie di captazione raccoglie oggi le acque meteoriche e le convoglia verso pochi puntuali impianti di depurazione, collocati in corrispondenza dei corsi d'acqua principali. Impianti che sono di sovente datati, in molti casi al limite delle loro portate massime, e che in corrispondenza dei picchi di precipitazioni non riescono a trattare le eccessive quantità di acque fognarie ricevute e le scaricano senza trattamento nei corsi d'acqua su cui insistono. Si producono in questo modo tanto un aumento del tasso di inquinamento delle acque fluviali, dovuto al carico batterico delle acque non depurate – fatale in molti casi per la fauna ittica – quanto un sovraccarico della portata dei fiumi stessi – in cui già convergono diversi affluenti da Nord – che porta ai noti episodi di esondazione dei fiumi Lambro e Seveso in corrispondenza della cintura della città di Milano (

Si può allora comprendere l'importanza che questi spazi non urbanizzati rivestono per il complesso equilibrio idrogeologico di un territorio ben più esteso della regione della Brianza centrale, e il ruolo infrastrutturale che questi potrebbero svolgere assorbendo e disperdendo una quota rilevante di acque meteoriche, decongestionando la rete fognaria esistente e mitigando il rischio di esondazione.

Inquadramento territoriale PARCO REGIONALE della VALLE DEL LAMBRO PLIS della BRIANZA CENTRALE PLIS della BRIANZA CENTRALE PLIS della BRIANZA CENTRALE PLIS della BRIANZA CENTRALE PLIS ALMASOLIS PLIS della BRIANZA CENTRALE PLIS della BRIANZA CENTRALE ONALE delle GROANE VEDANO AL LAM PLIS del GRUGNOTORTO PLIS del GRUGNOTORTO PLIS del GRUGNOTORTO PLIS del GRUGNOTORTO

Ortofoto



Criteri di perimetrazione degli ambiti di azione paesaggistica e macrozonizzazione paesistico ecologica delle radure

La definizione dei perimetri degli ambiti è stata costruita nell'ottica di una auspicabile redazione di programmi di riqualificazione che tutelino e riqualifichino gli "spazi aperti" inclusi, ma che, in alcuni casi, vadano anche a ridefinire ambiti già edificati o di consolidata previsione di urbanizzazione, ambiti che possono e debbono essere ripensati paesaggisticamente ed ecologicamente nella relazione con questi spazi aperti contigui.

Non deve sorprendere quindi che all'interno del perimetro siano ricomprese aree con destinazioni diverse da quella agricola o aree sulle quali sono presenti manufatti edilizi di vario tipo. L'inserimento di tali aree nel perimetro di un'area protetta ha lo scopo infatti di demandare ad uno specifico strumento normativa l'uso del suolo e la regolazione degli interventi edilizi al fine di renderli compatibili con gli obbiettivi primari che si intendono conseguire.

Scendendo più nel dettaglio è possibile esplicitare i criteri e le strategie utilizzate per perimetrare le radure.

Il punto di partenza è sempre uno spazio aperto, o meglio un insieme di spazi aperti esistenti che possiedono qualità intrinseche o potenziali, al cui interno sono compresi alcuni tessuti residenziali, zone produttive ed edifici singoli.

Per non indebolire oltre misura queste pause nell'urbanizzato, all'interno del perimetro sono comprese non solo le Aree agricole strategiche del PTCP e le aree interessate dalla Rete verde, ma anche aree esterne a questi perimetri, a standard o con la presenza di manufatti edilizi (residenziali o produttivi).

Di seguito sono enucleati in 9 voci le diverse macrozone urbanistiche, gli ambiti e gli elementi del paesaggio contenuti entro il perimetro delle radure.

- 1. Aree agricole aperte. Sono aree coltivate ed aree aperte non coltivate, ma non dedicate ad altre funzioni. A seconda del contesto, della vocazione prevalente della radura, della loro qualità intrinseca, anche del suolo, vanno ripensate come parchi urbani leggeri, ora come prati, ora come campi di una rinnovata impresa agricola che potrà privilegiare coltivazioni tradizionali, produzioni orticole e di carni da commercializzare a filiera corta (in prima battuta da destinare alle mense locale), nuove produzioni di biomasse con impianti arborei a ciclo breve, imprese agricole multifunzionali con ruolo educativo e sociale (urban farm). In tali aree, viceversa, concedere volumetrie virtuali da realizzare altrove in funzione di una politica demaniale può innescare processi di complessa gestione e dall'esito non scontato. Gran parte di questi spazi sono di fatto inseriti nelle Aree agricole strategiche del PTCP e/o nella Rete verde.
- 2. Spazi agricoli recintati o degradati. Si tratta di piccole, ma talvolta medie, superfici sottratte allo spazio aperto attraverso recinzioni opache che limitano la percezione di ciò che succede al loro interno. Sono spesso orti, depositi a cielo aperto di materiali edili o aree degradate. Sono aree in cui si rende necessaria in molti casi un'azione di bonifica che dovrebbe essere associata come forma di compensazione ambientale a trasformazioni edilizie nel tessuto consolidato fuori dalle radure. Le cave vanno recuperate secondo logiche di connessione con il paesaggio agrario circostante e non in forme introverse con azioni che si estendono dall'ambito estrattivo ad alcuni elementi circostanti. Anche gran parte di questi spazi sono di fatto inseriti nelle Aree agricole strategiche del PTCP e/o nella Rete verde.
- 3. Aree di previsione a standard. Sono state inserite aree a standard di previsione a prescindere dalla loro connotazione a verde pubblico o a servizio costruito. L'indirizzo è quello di minimizzare le superfici coperte (ad esempio non più del 5% degli ambiti unitari di intervento come aree attrezzate per impianti sportivi), di garantire una superficie filtrante e verde elevata (95%) e di dare netta priorità ad uno standard a verde agro-fruitivo.
- 4. Servizi realizzati (costruito). Si tratta, il più delle volte, di grandi ambiti recintati, prevalentemente costituiti da spazio aperto, ma sottratto ad una relazione attiva con lo spazio aperto circostante. Tali spazi non vanno concepiti come dei recinti autosufficienti, ma andrebbero al meglio integrati nel disegno degli spazi aperti e nel progetto di relazione tra le differenti parti urbanizzate, anche e soprattutto tenendo in considerazione le frequenze temporali e le modalità di uso. Fondamentale per una riqualificazione complessiva degli spazi aperti sono le connessioni fisiche fra i recinti di servizi e gli spazi aperti contigui: una forma di interdipendenza che permetta un loro uso integrato con lo spazio aperto, come ad esempio un impianto sportivo con i percorsi aperti che attraversano un parco territoriale.
- 5. Aree di compensazione ambientale Pedemontana. Sono le aree dove i progetti di compensazione debbono realizzarsi e avviare una prima azione di rinnovamento paesistico-ecologica alle quali agganciare altri interventi. Le compensazioni rappresentano, quindi, dei primi lotto di un possibile progetto più articolato ed esteso.

- 6. Strade ricadenti all'interno delle radure. La perimetrazione delle radure comprende anche le strade perimetrali che affacciano su di uno spazio aperto significativo. La gran parte di queste può essere oggetto di una riqualificazione, da realizzarsi attraverso l'innesto di piantumazioni ai lati, e di una opportuna riclassificazione funzionale. Una piccola quota di strade secondarie, divenute non necessarie a seguito di operazioni di ricollocazione di fabbricati isolati (ma anche come incentivo alla ricollocazione), potrebbe essere soggetta ad una trasformazione più radicale. Essa concerne l'attuazione di un programma di rimozione del manto asfaltato e di alcuni sottoservizi (di costosa gestione), con l'obiettivo di ricondurle allo stato di strade rurali bianche e private/vicinali. Nuove strade dovranno essere previste solo in casi eccezionali e comunque sempre progettate e realizzate come opere complesse che prevedano non solo la sistemazione del sedime stradale, ma anche la sistemazione e la progettazione degli spazi aperti circostanti (talora con la sistemazione paesaggistica di fasce parallele alla strada, talora con interventi sulle giaciture agrarie attraversate).
- 7. Impianti tecnici, inceneritori, aree ecologiche, ecc. Si tratta di materiali, spesso ingombranti e poco compatibili con il contesto immediato. Quando essi ricadono entro i perimetri individuati, mettono in evidenza la necessità di una inserimento coerente nel sistema degli spazi aperti di cui fanno parte.
- 8. Edifici residenziali interclusi o ai margini. Le zone urbanizzate all'interno delle radure presentano diversi gradi di coesione: sono deboli conformazioni in cui prevale l'inserimento entro uno spazio prevalentemente aperto, o complessi più densi ed articolati, o, ancora, residui di edificazioni oggi in stato di abbandono. Le strategie di intervento non possono che essere diversificate: prevedere la riqualificazione a livello ecologico e paesistico degli insediamenti che intrattengono un rapporto più armonioso con lo spazio aperto; innescare procedure che favoriscano nel lungo periodo, la riallocazione degli elementi più marcatamente incongrui o degli elementi per i quali è probabile prevedere nel medio e lungo termine una dequalificazione o un abbandono, in aree già costruite fuori dalle radure.
- 9. Edifici isolati produttivi interclusi o ai margini. Anche in questo caso è necessario distinguere le situazioni da riqualificare o da delocalizzare in base alle caratteristiche peculiari degli edifici ed al loro livello di inserimento ambientale. In linea di massima dovrebbero prevalere le situazioni da delocalizzare nel lungo periodo. È necessaria una riflessione sulle superfici così liberate dai fabbricati, ma non sempre facilmente rinaturalizzabili a causa della compromissione dei suoli.

Arch. Luigi Fregoni Direttore Area Gestione del Territorio

